

IL CONFRONTO POLITICO

Rivolta nella Lega E Bossi strappa la scopa a Maroni

No, alla Lega delle scope non basta nemmeno sia chiaro a tutti come le cosche mafiose siano entrate attivamente nel gioco politico e istituzionale lombardo. Non basta che il panorama della Prima Regione italiana sia inquinato dai boss, non basta che il voto che ha prodotto la quarta riconferma di Formigoni sia manifestamente falsato dalla 'ndrangheta. Maroni il Duro ha detto che si tratta, che si può trattare anche su questo; semmai si fa un governo nuovo, più snello e meno costoso, sempre attorno all'eterno presidente al quale la marea giudiziaria ha rosciato anche l'ultimo granello di sabbia sotto i suoi piedi.

La base è allibita, le scope si chiedono se il loro obiettivo, a questo punto, sia stato sempre e solo quello di togliere di mezzo i frammenti dell'ampolla di Bossi e famiglia. Il fatto è che Maroni si dice soddisfatto del risultato della trattativa portata avanti con il moncherino residuo del Pdl e che, di conseguenza, i tempi relativi alla durata del nuovo governo lombardo possono ora dilatarsi fino a soddisfare le esigenze di Formigoni che ha già annunciato di voler tirare a campare (tra una "eccellenza" e l'altra) fino alla scadenza naturale del mandato, 2015. Il nuovo leader della Lega non cita date, scadenze precise per la cessazione della collaborazione. E si capisce: quel gentiluomo di governatore ha provveduto a ricordare ai poveri leghisti che se muore lui, se ne vanno ai pesci anche tutti i filistei: crollano anche le maggioranze che governano Piemonte e Veneto, finisce, cioè, il telaio "padano" al quale il Carroccio aveva legato la sua immagine, il senso profondo del trionfo dei bei tempi. Quindi si tratta eccome e sfumano i particolari, i colori del ricatto che fa a pezzi i pilastri del leghismo: l'autonomia territoriale, il federalismo, la sovranità delle leghe regionali. E ne accadono delle belle. Per esempio, Bossi. Il vecchio marpione messo alle corde da Maroni, confinato in sala di rianimazione da una parte grande del partito, riprende fiato e ora si permette di strappare il ruolo di duro e puro dalle mani del suo "killer"; è lui che, poche ore fa, ha detto: ad aprile i giochi finiscono. Proprio Bossi che, ventiquattro ore prima, in Transatlantico aveva detto ai cronisti che al posto di Formigoni lui non avrebbe dato le dimissioni, concedendo ancora una volta a Maroni il ruolo di quello che non vuol cedere al ricatto mentre era ancora una volta lui, Bossi, il democristiano della situazione. Agile quanto basta, invece, l'acciaccato post-leader si è sfilato dal ruolo mentre legava al palo quel suo vecchio ma discutibile amico con gli occhiali rossi. Del quale ora si vedono, e soprattutto le vedono i militanti, le incresciose contraddizioni. Ma come: il tifoso più sfegatato della spocchia anti romano-centrica va a impapocchiarsi a Roma per capire se abbattere Formigoni oppure tenerlo a galla? Ma non era Bossi quello che si era "corrotto" negli ozi della capitale? E non era invece lui, l'inflessibile ministro anti-cosche, il riferimento certo di un bisogno di intransigenza più forte di ogni interesse partitico nei confronti delle organizzazioni mafiose?

...
L'ex ministro anti-cosche ha trattato col Pdl Per i militanti l'ennesima delusione

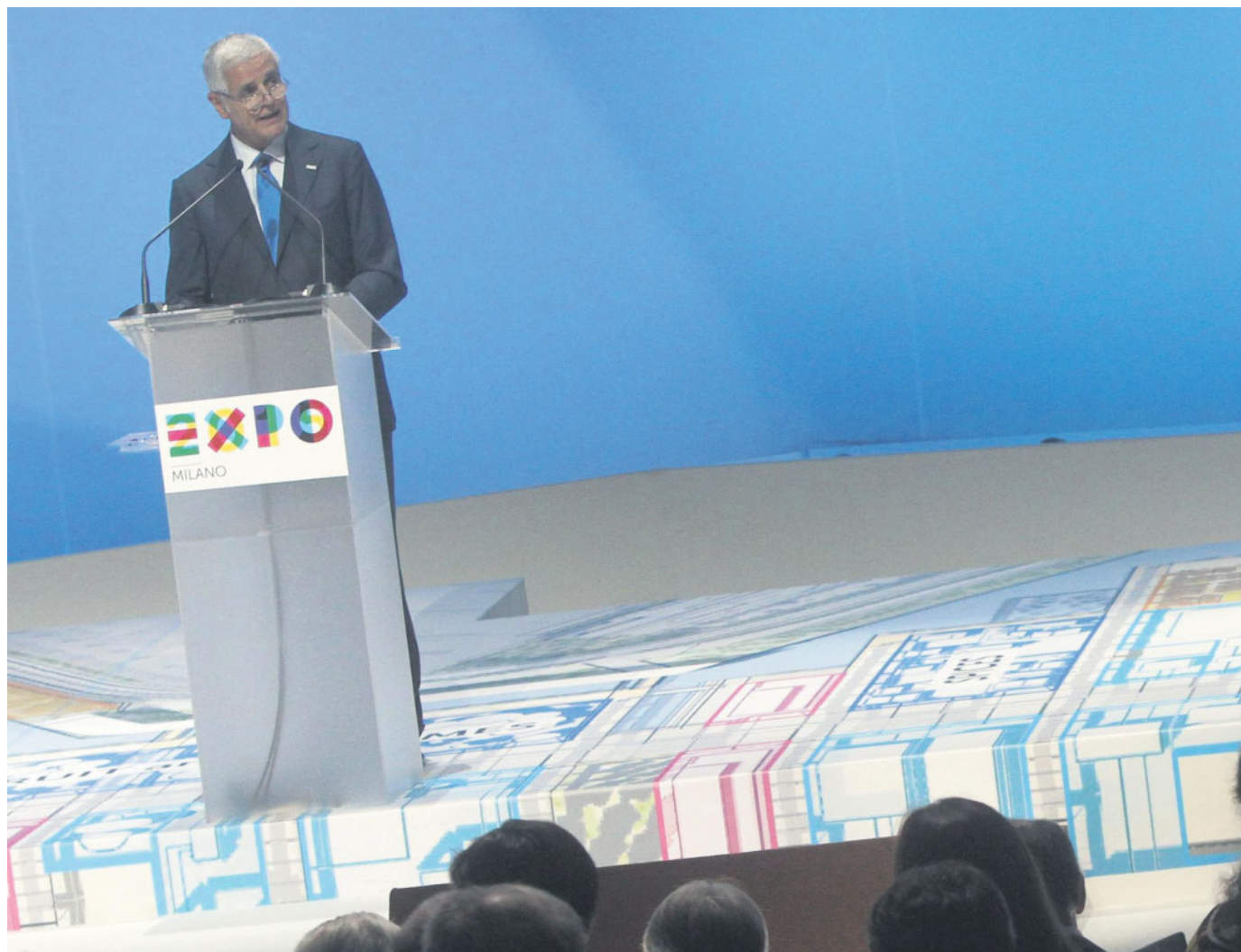
IL CASO

TONI JOP

Il nuovo leader leghista salva il presidente e stavolta è il Senatur ad annunciare uno stop (che deve ancora venire): «Ad aprile si voterà»

«Più dell'onore potè il digiuno», cantava De André, e il digiuno, per Maroni, è il potere, quello che gli viene dalle guide leghiste in testa al Veneto e al Piemonte. Così, Bossi lo aggira con una veronica degna, questa volta nello stile di un consumato democristiano e gli pianta uno stop ad aprile: per allora, sembra promettere, le scope le userà lui. Ma siamo sempre in una sala da ballo con le finestre chiuse: mentre questi danzano, fuori succede il finimondo; quello che conta è che la Lega ha accettato di sottoscrivere la sopravvivenza di una maggioranza inquinata dalle mafie, alle quali deve con ogni probabilità una parte del suo successo elettorale. Clima favorevole a quella emorragia di consensi che ha già dimostrato le sue simpatie per il nichilismo messianico di Grillo, eco lontana della tabula rasa tanto sognata dalla Lega trionfante, quando immaginava di poter conquistare il Nord senza dividere il potere con nessuno.

Tra l'altro, la data di "non ritorno" citata da Bossi viene impugnata come alabarda anche da Matteo Salvini, segretario della Lega lombarda, che ribadisce in pubblico: la giostra si ferma ad aprile, più o meno per far coincidere il rinnovo elettorale del governo lombardo con le elezioni nazionali. Insomma, il teatrino leghista per ora mostra i segni di una disfida molto privata e un po' tristanzuola: chi è il più duro e puro tra Bossi e Maroni? Chi dei due è quello meno disposto a sostenere quel colabrodo di Formigoni? Ma che si tratti di un teatrino scaduto lo dice la base delusa.



Formigoni punta al 2015

● **Il governatore: nuova giunta entro due settimane** ● **Primi nomi per la squadra: Aprea, Colozzi, De Capitani**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Il disastro Lombardia squassa la Lega e fa tremare il Pdl. Sull'accordo trovato *in extremis* tra Formigoni, Alfano e Maroni per rimpastare la giunta lombarda pur di andare avanti fino al 2015, pesano come macigni le parole di Bossi, che all'opposto del suo successore torna a parlare di voto in aprile: «Penso che si voterà in contemporanea con le politiche», dice. Sul panzer Formigoni, che nel frattempo ha raccolto le dimissioni dei 15 assessori lombardi e che ha promesso una nuova giunta in meno di due settimane, pende la spada di Damocle della frattura interna alla Lega, tra susulti d'orgoglio e realpolitik, e un chiaro-

mento definitivo che (almeno sulla carta) è in arrivo con il comitato federale di oggi. Il segretario lombardo Matteo Salvini, il primo a parlare di voto in aprile, bolla Formigoni come «arrogante» e insiste: «Subito al voto? Non è possibile, si intende votare in primavera. Ma fino al 2015 non è possibile: tutti i cicli hanno una fine, Formigoni se ne farà una ragione. Non ci sono più margini per tenere lì, se non si dimette lo facciamo dimettere noi». Quanto alle decisioni di Maroni, con cui Formigoni assicura di avere «simpatia e sintonia reciproca», Salvini la mette così: «Il ragionamento che stiamo facendo è come andare a votare in aprile, se con una guida apolitica o staccando la spina e arrivare al voto svincolati. Maroni da persona saggia è lì per capire che i margini di manovra ci sono. La scelta sulla Lombardia non si può prendere con la monetina, preferiamo ascoltare la gente». Non bastasse, ci si mette pure l'ex ministro Roberto Calderoli: «Proporrò al consiglio federale che si individuino pochi punti da realizzare entro la fine dell'anno: l'approvazione del disegno di legge per la costituzione

della macro-regione con il 75% delle risorse che resta al territorio, un patto di stabilità sostenibile per gli enti locali, la questione dei ticket sanitari, la legge elettorale con l'abolizione del listino, l'approvazione del bilancio. Poi, tutti a casa per il voto in coincidenza con le politiche». Tra le ipotesi in campo alla vigilia del consiglio di oggi c'è quella che configura una sorta di appoggio esterno del Carroccio al nuovo esecutivo. Che - questa potrebbe essere un'altra richiesta - dovrebbe essere composto unicamente da tecnici. Sullo sfondo, la candidatura per il Pirellone alla Lega e, soprattutto, la rinnovata alleanza per le politiche.

Come dice Maurizio Martina, segretario del Pd lombardo: «Ci aspettiamo che dal comitato federale leghista esca una parola chiara: o decidono per il voto in primavera, oppure intendono continuare a viaggiare nell'ambiguità. Per noi la strada migliore è andare subito al voto, perché è chiaro che una giunta di transizione sarebbe solo uno sterile tirare a campare, ma decidere per le elezioni ad aprile significa comunque porre termine a questa lunga stagione

Un altro assessore nelle carte dell'inchiesta

Si fa il nome di un altro (ormai ex) assessore regionale della giunta Formigoni nelle carte dell'inchiesta che ha portato in carcere l'assessore lombardo alla Casa, Domenico "Mimmo" Zambetti.

Si tratta di Alessandro Colucci, assessore ai Sistemi verdi e paesaggio del Pirellone, già coordinatore vicario del Pdl in provincia di Milano e figlio del questore della Camera, Francesco Colucci, presidente del movimento "Noi Riformatori", «un'area politico-culturale - quella riformista e liberalsocialista - in grado di dialogare con tutte le forze democratiche che si riconoscono nella proposta politica del Pdl».

Colucci non è tra gli indagati nell'inchiesta che ha scosso il Pirellone con il blitz dei carabinieri di tre giorni fa. Il politico lombardo viene citato solo in relazione ad alcune conversazioni intercettate sul telefono di Marco Scalambra, il medico chirurgo molto attivo nella ricerca di voti in provincia di Milano, finito in

IL DOSSIER

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Alessandro Colucci non è tra gli indagati: in una intercettazione chiede a un inquisito di sostenere la campagna di un candidato Pdl

manette per un presunto concorso in corruzione. Scalambra in sostanza viene accusato dalla Dda di Milano di aver corrotto, insieme al presunto «procacciatore d'affari» delle cosche Eugenio Costantino, il sindaco di Sedriano, Alfredo Celeste, indagato e finito ai domiciliari. Ma di Scalambra si parla anche come di colui il quale propose un pacchetto di voti all'ormai famoso candidato della lista civica "Gente di Rho", Marco Tizzoni, che declinò l'aiuto con questo sms: «Marco, non ti preoccupare, andiamo avanti soli, senza aiuti di lobby e gruppi strani!».

L'INTERESSAMENTO

Un rifiuto che non ha fermato il medico con la passione per la politica: Scalambra è attivo su più fronti elettorali, non solo nell'hinterland. Così nel 2011 viene coinvolto anche nella campagna elettorale per il Comune di Milano. Ed è qui che spunta Colucci. È il dieci maggio dell'anno scorso. Si legge nell'ordinanza del giudice che ha convalidato gli arresti

di Zambetti e altre 19 persone: «Marco Scalambra chiamava Alfredo Celeste, sindaco del Comune di Sedriano, riferendogli di avere incontrato nella giornata precedente "Alessandro" (Colucci Alessandro, assessore alla Regione Lombardia e coordinatore provinciale del Pdl, ndr), il quale lo aveva sollecitato a fare campagna elettorale in favore di Renzo De Biase, candidato nella lista Pdl per il rinnovo del Consiglio comunale di Milano». Passano appena due ore e Scalambra viene richiamato da Colucci, che gli «reiterava la richiesta di appoggiare la campagna elettorale per De Biase». Mancano pochi giorni all'elezione e bisogna fare in fretta. E allora, come si muove Scalambra? «Pensa immediatamente di rivolgersi a Costantino», annotano ancora gli investigatori. Il medico però non riuscirà a parlare col presunto «procacciatore» delle cosche se non tre giorni dopo. Ma ormai è troppo tardi per far scattare la macchina del consenso: il 15 si vota, «e Costantino declina l'incarico».